

UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA – ROMA

IUSVE ISTITUTO UNIVERSITARIO SALESIANO VENEZIA
Aggregato alla facoltà di Scienze dell'Educazione

VENEZIA – MESTRE

TESINA DI
FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO ED ESTETICA

**Una voce dal passato.
Può un luogo raccontare l'infinito?**

Relatore: Prof.ssa F. Negri

Candidata: Seraina Rizzardini
STC022465

ANNO ACCADEMICO 2012-2013

ABSTRACT

Il fine di questa tesina è di presentare un'esperienza estetica che ha avuto una valenza filosofica per me. Ho riconosciuto come sia stato più difficile trovare esperienze legate a quadri, motivo per cui ho analizzato un momento particolare di "fusione" con uno spazio artistico, un edificio. Le riflessioni che sono emerse riguardo a questa mia esperienza sono legate alla percezione di me, della realtà circostante, dello spazio e del tempo. Allo stesso modo ho trovato diversi punti di contatto con i testi trattati in aula: "L'occhio e lo spirito" di Merleau-Ponty e "Il ritratto e il suo sguardo" di Nancy.



UNA VOCE DAL PASSATO

Quando ci è stato presentato il tema dell'elaborato ho subito ritenuto che fosse un tema interessante. La difficoltà è emersa successivamente, al trovare un'opera d'arte che avesse un significato tale per me da poter dire che mi aveva cambiato la vita o che aveva modificato il mio modo di vedere il mondo. Non ci sono infatti dipinti che hanno realmente avuto su di me questo effetto, a meno di non averne prima letto o sentito raccontare la storia, il passato, il momento storico in cui era stata creata.

Un esempio è il dipinto di Jan Vermeer "La ragazza col turbante", diventato ispirazione del famoso libro "La ragazza con l'orecchino di perla" di Tracy Chevalier. Non ho ancora visto il quadro esposto dal vero, ma più di una volta mi sono soffermata ad osservare le riproduzioni che si possono trovare stampate oppure in internet, per sentire che cosa mi riusciva a trasmettere. In questo caso però si tratta di una sovrapposizione tra quello che realmente posso vedere e quello che io vi collego come racconto o aneddoto, facendo coincidere i due aspetti.

Mi è poi venuto in mente un momento in cui un'opera d'arte veramente mi ha soggiogata, sbalordita, lasciata senza fiato al punto di commuovere. Solo che si tratta di un luogo e non di un dipinto...esattamente si tratta del Palazzo Ducale a Venezia. Pur essendo nata a Venezia non sono mai entrata a Palazzo Ducale fino a qualche anno fa. Non so da cosa sia dipeso, visto che altri monumenti famosi li ho visitati ancora da piccola; forse si trattava di un posto davvero troppo turistico o che non aveva detto nulla di particolare ai miei genitori, fatto sta che ho deciso di visitarlo per la prima volta un'estate di qualche anno fa.

Ero in vacanza con la mia famiglia per qualche giorno a Venezia ed eravamo appena tornati dal Lido, quando ci siamo resi conto che si faceva in tempo a visitare Palazzo Ducale. Ritenevo che avrebbe interessato anche i miei figli; uno spazio in cui una volta si è vissuto è più facile da far apprezzare di una galleria di quadri singoli, staccati tra loro e di cui non si conosce bene la storia per poterla raccontare. Di qual palazzo conoscevo già la storia, per cui ritenevo più facile trasmettere qualcosa.

Ciò che mi è successo è in realtà molto semplice e durato probabilmente solo qualche istante. Dopo avere visitato l'intero Palazzo sono scesi nel cortile interno. È stato lì che è successo: forse dipendeva dalla luce che era indescrivibile, forse dal fatto che non c'era più quasi nessun visitatore vista la tarda ora. Lo spazio ha improvvisamente cambiato le proprie caratteristiche; la luce è diventata diversa, più vivida direi. La profondità non aveva più lo stesso significato, non era più una profondità che l'occhio sa percepire, fatta di oggetti a distanza diversa tra loro. Era diventata una profondità in cui tutti gli elementi che vedevo si fondevano tra loro. Non c'era più un davanti e un dietro, un primo piano e un secondo piano, tutte le forme si sono "sciolte" in un "gioco". Mi viene il termine "gioco" per descrivere la sensazione visiva pensando a quelle specie di ologrammi in cui si deve fissare a lungo un'immagine che non ha alcun senso apparente. Poi, se si riesce a trovare il punto giusto, come una leva, la visione si apre e si vede l'immagine che era nascosta dietro e dentro la prima. Una specie di magia che crea un passaggio immediato da una visione ad un'altra. Entrambe sono reali ed irreali al tempo stesso e se ne coglie la caratteristica di transitorietà proprio nel passaggio dall'una all'altra. Allo stesso modo anche in quel momento nel cortile io mi rendevo conto che si trattava comunque di un gioco, di un qualcosa di transitorio e che poteva permettermi di passare da uno stato a un altro a seconda di come avrei portato l'attenzione. Merleau-Ponty scrive:

Sarebbe ben difficile dire dove è il quadro che sto guardando. Giacché non lo guardo come si guarda una cosa, non lo fisso lì dove si trova, il mio sguardo erra in lui come nei nimbi dell'Essere, più che vedere il quadro, io vedo secondo il quadro o con esso.¹

Nel momento in cui io *vedevo* ero completamente ciò che vedevo, per cui non c'ero nemmeno; e al tempo stesso c'ero solo io e tutto l'ambiente che mi circondava diventava della stessa mia sostanza. Non si trattava di un'esperienza spaventosa, neppure sorprendente perché *nel tempo in cui accadeva*, era assolutamente *normale*. Tutto era come doveva essere e non c'era alcun elemento di straordinarietà. Solamente dopo o in questo momento in cui sto cercando di descrivere quello che ho *percepito*, risalta la straordinarietà delle parole che vengono usate.

Un altro elemento interessante è stato che anche lo spazio attorno a me sembrava collassato, per cui contemporaneamente avevo la percezione di tutto ciò che vedevo davanti a me, ma anche lateralmente e dietro di me. Sapevo che c'era anche altro, che la percezione non si fermava con quello che i sensi potevano cogliere, ma che continuava, anzi, forse iniziava, da uno spazio, un luogo che i sensi non erano

normalmente in grado di recepire.

A questo proposito mi è risultato molto chiaro il passaggio studiato in aula riguardante la percezione secondo Merleau-Ponty in cui, in modo sicuramente più formale, è stata presentata una descrizione simile della visione:

Ma una dimensione prima, che contiene le altre, non è una dimensione, almeno nel significato abituale di un determinato rapporto in base al quale si misura. La profondità così intesa è piuttosto l'esperienza della reversibilità delle dimensioni, di una "località" globale in cui tutto è contemporaneamente, e da cui vengono estratte altezza, larghezza e distanza, di una volminosità che si esprime, in una parola, dicendo che una cosa è là.²

La differenza sostanziale che ho colto dai testi toccati in aula, sta nella centralità dell'opera del pittore come unico traspositore della perfezione della visione.

Personalmente questa visione è troppo limitante, anche se immagino che abbia una sua evidente spiegazione. È limitante perché nonostante nel quotidiano siano una minoranza gli episodi che possono fare riferimento a questi passaggi, comunque si tratta di sprazzi che possono cambiare la vita e che segnano la persona che ne fa l'esperienza. E non è detto che la visione appartenga prevalentemente al pittore, al poeta, all'artista, va sottolineato che si tratta di un'esperienza comune a tutti, forse l'unica che non conosce distinzione di genere, età o cultura. Questa facoltà va coltivata come se si trattasse di imparare un nuovo alfabeto e una nuova lingua, di cui si intuiscono solamente alcuni segni elementari. Anche perché questa lingua rende comprensibile tutto il gioco della vita.

Un ulteriore elemento che in questa esperienza mi aveva colpito era la mancanza del tempo. Non che il tempo sia realmente scomparso, più semplicemente direi che si trattava di un presente dilatato, che non aveva fretta di passare e che non conosceva nemmeno il passato. Tutto era contemporaneamente e perfettamente.

Due questioni mi hanno poi incuriosita: come questo sia poi stato "riversato" su chi mi era accanto e l'indagare quale sia stata la "causa scatenante". Entrambe queste osservazioni sono però state successive, legate ad un tentativo di spiegare il momento in un linguaggio comprensibile, quotidiano.

Per certi versi, anche se non si tratta della rappresentazione di un soggetto fisico, di una persona in un quadro, ho trovato anche alcune assonanze con alcuni concetti che Nancy tratta ne "Il ritratto e il suo sguardo"

Hegel concepisce questa "espressione" come una traduzione o una riproduzione del-

la vita dello spirito per mezzo dell'abilità del pittore: non serve un pittore qualsiasi ma la "mano di un maestro" (quella di Tiziano per esempio). Il segreto di questa mano - segreto della buona imitazione - è di saper restituire con vita ciò che fa la vita dello spirito. Così è la vita stessa a riconoscersi e riprodursi.³

pag 25

L'osservazione di Hegel che Nancy riprende mette in luce l'importanza della mano del maestro per poter ottenere l'effetto desiderato di ra-presentazione.

Nel caso di un quadro c'è sempre un singolo autore che sta comunicando, trasmettendo, mentre nel caso di un edificio non c'è l'intento di un'unica persona, ma di un insieme di architetti e artigiani distinti. In che modo poi siano riusciti a trasmettere una percezione e se fosse esattamente questa la loro intenzione è un'altra questione. Personalmente non ritengo che avessero la precisa intenzione di far sperimentare o di rappresentare lo spirito, ma semplicemente di colpire l'attenzione del visitatore per grandiosità e sfarzo. Nonostante questo intento iniziale è stato possibile un risultato diverso proprio per la cura che ciascun artigiano, scultore, progettista ha messo nel proprio operare. Questa cura probabilmente ha fatto la differenza, creando comunque un'opera d'arte avvicinabile ad un quadro.

³ Jean-Luc Nancy, *Il ritratto e il suo sguardo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002, cit., pp. 23-24.

CONCLUSIONI

Questo breve racconto può essere sembrato forse confuso o poco realistico, ma per me è ormai elemento integrato e “normale” della vita. Va sottolineato che lo stesso senso di trasposizione, spostamento, “fusione degli orizzonti” si presenta anche in altre occasioni, come un inaspettato regalo dell’esistenza.

Di solito la chiave di accesso a questa alterazione dello spazio e del tempo è la *relazione* con un’altra persona, ma altre volte è successo anche con luoghi o oggetti che hanno a che fare con il *bello*. Probabilmente proprio questa esperienza mi ha portato a studiare e lavorare in un ambiente che desse particolare valore al bello, all’accurato e perchè no, all’Essere.

BIBLIOGRAFIA

Elio Franzini, Maddalena Mazzocut-Mis, *Estetica*, Bruno Mondadori, Milano, 2010.

Maurice Merleau-Ponty, *L'occhio e lo spirito*, SE, Milano, 1989.

Jean-Luc Nancy, *Il ritratto e il suo sguardo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.